

La Bibliografia fondamento del pensiero

A proposito del libro di Attilio Mauro Caproni
Il labirinto dell'intelligenza:
la biblioteca privata

Il trittico è completo. Dopo *L'inquietudine del sapere. Scritti di teoria della Bibliografia* (Milano, Sylvestre Bonnard, 2007) e *I pensieri dentro le parole. Scritti di teoria della Bibliografia & altre cose* (Manziana, Vecchiarelli Editore, 2008) nel 2009 è uscito *Il labirinto dell'intelligenza: la biblioteca privata. Un paradigma della Bibliografia* (Manziana, Vecchiarelli Editore, 2009, p. 134), approntato sul tema delle biblioteche private immerse nell'antro di uno dei *topoi* maggiormente classici dell'antichità, ossia il labirinto. Tre volumi che, dando per scontato la loro lettura, presentano, a partire dal titolo, il rigidissimo filo rosso incarnato dai concetti-suggerimenti di inquietudine-pensiero-biblioteca, a loro volta tenuti insieme ideologicamente dalla cornice della Bibliografia. Diamo i dati per poter ragionare. Questo libro, che non si recensisce ma si racconta, si suddivide nei seguenti capitoli: *La biblioteca: una trama della realtà*; *La biblioteca (e la ricerca dei valori universali)*; *La biblioteca (privata): un paradigma della bibliografia conoscenza*; *La Bibliografia e le biblioteche d'autore nel XX secolo: un rapporto difficile*; *Un modello del sapere: la biblioteca privata (e il sogno di una cosa)*; *La biblioteca privata. Un esempio di diversità nel sistema organizzativo del sapere*. A chiudere intervengono un articolo sulla biblioteca privata del-

lo scultore friulano Ado Furlan e ventidue aforismi sulla figura di una biblioteca (sul modello dei *caractères*). Negli scritti dell'ultimo Caproni, a partire dal 2007, l'inquietudine e l'irrequietezza di un'intera storia bibliografica, ricchissima di tradizione e di scritti, giungono ad un punto di crisi sostanziale; Caproni avverte che la Bibliografia ha bisogno di essere rifondata, di essere tolta dalla vischiosità della sua storia e riportata a un nuovo livello, ad una sorta di incontaminata purezza. Analizzare la Bibliografia allo stato puro, quasi a voler togliere il suo Testo da un contesto che certamente l'ha arricchita ma anche svilita: questo il compito. Ma come si presenta l'esito del compito? L'autore svincola la disciplina bibliografica dalla sua tecnica, dall'assoluto e frenetico tecnicismo e la conduce in un immenso spazio vuoto, in quel deserto dell'infinità (termine carissimo a Caproni e all'archetipo Maurice Blanchot) alla ricerca e all'interrogazione del segreto della sua origine e per analizzarla silenziosamente e certosamente. A riprova di questa forma di seduzione della Bibliografia vi è da parte di Caproni un periodare, un procedere per sinuose forme mai stucchevoli alla ricerca di un punto d'appoggio dove poter sostare e dove poter difendersi dalla falsità degli *idola* che circondano la Bibliografia, che non è intesa come la forte disci-

plina che conduce allo svelamento della purezza delle fonti (e quindi al sostanziale accertamento che chi produce le fonti è affidabile), ma come l'*alter ego* dell'esistenza e della quotidiana trama (non a caso il presente volume esce nella collana "La Trama della Bibliografia" che rimanda sia alla naturale disposizione di orditi dei tessuti sia alle vicende e alle peripezie attorno cui si sviluppa un'opera). In questa meditazione bibliografica ed umana (non parlerei per Caproni di analisi, di critica, di ermeneutica) l'autore tende con forza a ripulire la Bibliografia ed i luoghi della sua manifestazione (il libro, la biblioteca privata) da tutto ciò che appare inautentico. La Bibliografia viene con forza e decisione sottratta da quegli elementi, da quelle pulsioni, da quei, appunto, falsi *idola* che la possono adulterare o farla subordinare ad uno stato mondano. Ecco, se la metafora non sembrerà troppo ardita, si può pensare, come faceva Heidegger (sicura fonte di Caproni) nei confronti delle poesie di Hölderlin, che ci si deve avvicinare alla Bibliografia con la progressiva volontà di scomparire progressivamente: nel rumoroso tumulto del linguaggio non poetico, non letterario, non bibliografico, non musicale, le opere sono come una campana sospesa nell'aria libera, che una leggera neve, ricoprendola pian piano ma senza sosta, basterebbe a far vibrare: quell'urto dolce – ma sempre di urto si tratta – creerebbe qualcosa di discordante e di rumoroso. Pertanto, dove poter sostare affinché quell'urto non diventi troppo assordante ed inquina la Bibliografia? Scrive Caproni: "La biblioteca di uno studioso diventa il tempo in cui dimora anche chi non ha

casa" (p. 15). Termine filosoficamente pregnante, la "dimora" qui presenta un substrato heideggeriano. In *Brief über den Humanismus (Lettera sull'umanesimo in Platone Lehre von der Wahrheit, [La dottrina di Platone sulla verità], Bern, 1947, trad. it. di Franco Volpi, Milano, Adelphi, 1987, p. 267)* Heidegger osserva che "il linguaggio è la casa dell'essere. Nella sua dimora abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora. Il loro vegliare è il portare a compimento la manifestatività dell'essere; essi, infatti, mediante il loro dire, la conducono al linguaggio e nel linguaggio la custodiscono". Il linguaggio – sappiamo – rincorre la propria ombra e cerca la sua manifestazione nella parola; a sua volta la parola (non il semplice mormorio o borborigma) deve trovare una dimora che annulli il suo vuoto e le dia valore, peso, forma, significato. Tale parola conclude il movimento nelle opere e le opere, che sempre si presentano come qualcosa di concluso e compiuto (anche ai livelli del frammento), non solo altro che episodi, sezioni, arterie di un Libro la cui stesura non terminerà mai e che trova collocazione in una Biblioteca (qui privata) che è sempre biblioteca di un uomo (può assumere poi le forme del collezionista, dell'erudito). La biblioteca privata – continua Caproni – "si configura come una figura apparentemente deserta" (p. 21), è "maestosamente solitaria" (p. 21), si presenta come un "alveo" (p. 28) e assume i caratteri e la struttura di un'albero genealogico, o insieme, che "mette in opera altri tre principi: il primo riguarda il modo in cui una simile realtà bibliografica si è formata; la seconda ricerca il tragitto

in cui questo sistema diventa una forma positiva di costrizione e di costruzione intellettuale ed analizza la serie dei discorsi che ne sono stati il motore; il terzo, infine, ricerca la normativa specifica di una simile tipologia bibliotecaria, e quali sono le loro condizioni di apparizione, di crescita e di variazione” (p. 46). Nella costellazione critica caproniana i punti stellari sono la Bibliografia, il Libro (forti sono le suggestioni del *Livre* mallarméano), l’Opera, la Biblioteca privata: su tali pilastri e sul loro reciproco dialogo, la meditazione dell’autore si presenta ricca di motivi e di interessi ed aperta a varie direzioni e soluzioni, fino alla dichiarazione di assoluta impotenza, ossia: “sono consapevole di non essere arrivato da nessuna parte, oppure essendoci arrivato, il medesimo è come se, io, non ci fossi mai stato” (sottilissimo, in quest’ultima frase, il rimando alla poesia di Giorgio Caproni, *Esperienza* (in *Il muro della terra*): “Tutti i luoghi che ho visto, l che ho visitato, l ora so – ne son certo: l non ci sono mai stato”). Partito con la certezza che la biblioteca privata/d’autore diventa dimora della parola e del libro, Caproni constata, forse amaramente, che “una privata libreria, nella trama della realtà, si articola come un luogo, senza luogo, in quanto custodisce tutte le unità bibliografiche raccolte in uno spazio, all’apparenza, impossibile, e che va catalogando il mormorio dei pensieri” (p. 54). Catalogare il mormorio (ossia il rumor leggero di acque, di voci, di venti) dei pensieri diventa pertanto una sorta di imperativo anche etico al quale la Bibliografia non può sottrarsi: essa deve in ogni modo diventare il luogo che proteg-

ge la memoria delle parole, che rende ancor attuale il repertorio della memoria, ormai logoro (come fu preveggen- te Eugenio Montale nella poesia *Il repertorio* (in *Satura II*): “Il repertorio l della nostra memoria non si può immaginarlo l tagliato in due da una lama. È un foglio solo con tracce l di timbri, di abrasioni e qualche matita di sangue”). Quel mormorio, che trova una sua “voce” nella biblioteca, è diretta espressione del libro e della scrittura: sono questi i due ulteriori puntelli sui quali Caproni si sofferma e dialoga e sui quali occorre sostare (spesso alle dediche/citazioni non diamo caso e subito ci immergiamo nel testo... ma quelle citazioni sono la soglia per la comprensione e a volte per un salto nel buio!). Questo suo dialogare l’autore lo rivolge, oltre ai suoi lettori, a due celebri scrittori, uno palesamente citato, l’altro nascosto, nelle due dediche che aprono il volume. Dello scrittore Edmond Jabès (Il Cairo, 1912 - Parigi, 1991) riporta la frase: “Il mondo esiste, perché il libro esiste [...]. Il libro è l’opera del libro [...]. Il mondo moltiplica il libro (cioè la biblioteca)”. Non è possibile soffermarsi su un poeta che ha fatto dell’investigazione e dell’immedesimazione nel Libro la propria ragione di vita (in correlazione con Thomas Bernhard e Fernando Pessoa), ma piace accostare quest’altra frase tratta dal *Libro delle interrogazioni* che getta ulteriore luce al discorso fatto da Caproni:

“La parola va alla parola per promuovere prima la frase, poi la pagina, ed infine il libro: per sopravvivere infatti, essa deve attivamente contribuire ad emancipare il mondo della parola, essere un elemento dinamico della sua

trasformazione e della sua unità. All’ombra o a fianco del pensiero, la parola si unisce a quella che la segue logicamente nell’inflorescenza della frase, o a quella di cui presagisce la venuta. Ogni sillaba, ogni lettera di tale parola gioca la sua parte di noto e d’ignoto nella meditazione o nell’audacia. Il pensiero assiste ai segreti incontri di vocaboli che ha provocato; ne favorisce le alleanze ed il proposito sottile, poiché grazie ad essi o attraverso essi il pensiero si precisa, si prolunga, supera se stesso, s’inventa, rinuncia”.

[Edmond Jabès, *Il libro delle interrogazioni*, cura e postfazione di Gianni Scalia, introduzione di Massimo Cacciari, traduzione di Chiara Rebellato, Casale Monferrato, Casa Editrice Marietti, Biblioteca “In Forma di Parole”, II, 1985, p. 56]

Richiamare il lettore alla figura di Jabès significa per Caproni (ma poi dovrebbe lui stesso spiegarlo con maggior precisione in un altro prosimo contributo) dare al Libro il significato di luogo dell’identità e della dimora, terreno dove avviene la riconoscibilità di ciascun destino (sempre Jabès osserva nel *Libro delle interrogazioni*: “Io sono nel libro. Il libro è il mio universo, il mio paese, il mio tetto e il mio enigma. Il libro è il mio respiro e il mio riposo. La ripetizione, propria della salmodia, si adagia sulle linee di un paesaggio familiare: l’equivalenza tra il libro e il paese, tra il libro e il corpo, tra il libro e l’universo, trasforma la lettura in un’ermeneutica assoluta, la scrittura in un atto di vita”). Il lettore che inizia a sfogliare il volume di Caproni partendo da questo frammento non immagina che, qualche pagina dopo, arriva un’altra epigrafe, quasi tombale, scritta da un autore men-

talmente differente da Jabès ma altrettanto centrale nella riflessione che Caproni esegue sui temi della biblioteca, del libro e della scrittura. Si trova solo l’indicazione della località, “Rodez, aprile 1956”. Questo piccolo comune francese nel dipartimento dell’Aveyron nella regione del Midi-Pirenei è famoso perché tra il 1943 e il 1946 ospitò nel proprio manicomio lo scrittore Antonin Artaud. È attribuibile all’Artaud dei *Cahiers de Rodez* (vedi anche le *Lettres écrites de Rodez*) la frase che Caproni riporta, ossia: “Quando scrivo, non c’è [altro che quello] che io scrivo. Quello che ho sentito d’altro, che non ho potuto dire, e che mi è sfuggito sono idee o un verbo rubato che distruggo [-erò] per sostituirlo con un’altra cosa” (la data è il 1946).

Quanto per Caproni Jabès è porto sicuro dove l’incertezza e l’inquietudine vengono calmate dalla ricerca dell’infinito Libro (e pertanto esistono infinite biblioteche), così Artaud rappresenta la sbeccatura di un ordine: egli abita la rivolta, il disprezzo verso il reale e il tentativo-impresa di salvaguardarsi per mezzo della creazione letteraria. Dove Jabès costruisce, Artaud distrugge e sostituisce; in questa circolarità Caproni ha descritto l’itinerario del mormorio del pensiero che diventa libro e che dimora nella biblioteca, o sulla sua soglia. Su questo limitare Caproni invita a sostare, proprio come scrisse lo stesso Jabès, in modo stupendo (l’aggettivo non mi piace ma non trovo altro di meglio), in quel passo, poco conosciuto dai bibliografi purissimi e più dai bibliografi ibridi, intitolato per l’appunto *Sulla soglia del libro* (ancora dal *Libro delle interrogazioni*), che riporto per esteso:

– Che accade dietro questa porta?
 – Sfogliano un libro.
 – Qual è la storia?
 – La presa di coscienza di un grido. [...]
 – Qual è il tuo destino?
 – Aprire il libro.
 – Sei nel libro?
 – Il mio posto è sulla soglia.
 – Che cosa hai cercato di imparare?
 – Mi fermo talvolta sulla via delle sorgenti e interrogo i segni, l'universo dei miei antenati.
 – Scruti i vocaboli ritrovati.
 – Le notti e i mattini delle sillabe che sono anche miei, sì.
 – Ti smarrisci?
 – Già da duemila anni sono in cammino.
 – Ti seguo a fatica.
 – Anch'io spesso ho cercato di desistere. [...]
 – Qual è la tua verità?
 – Quella che mi dilania.
 – E la tua salvezza?
 – L'oblio delle mie parole. [...]
 – Che cosa puoi per me?
 – Tutto sta in te.
 – La scrittura che ha per fine

se stessa è solo una manifestazione del disprezzo.
 – L'uomo è legame e luogo scritti.
 – Odio ciò che è detto dove io non sono più.
 – Cambi l'avvenire, appena tradotto. Resti te senza te stesso.
 – Mi opponi a me stesso. Non uscirò mai vincitore da questa lotta.
 – La sconfitta è il prezzo riconosciuto. [...]
 – Camminerai dentro il libro: ogni pagina è un abisso dove l'ala riluce con il nome".

Il libro di Caproni presenta la propria soglia e il proprio abisso alla fine, al pensiero n. 22 (p. 134): "Che cosa è una biblioteca (privata)? Se nessuno me lo chiede, lo so; ma se cerco di spiegarlo a chi me lo chiede, alla fine, non lo so". Ulteriore conferma che senza dubbio il linguaggio non ha d'accessibile che l'indicibile ed è indecifrabile. L'accesso è introvabile e l'im-

percettibile è la nostra complicità. Potrà sembrare affermazione presuntuosa ma, dopo aver letto anche i precedenti volumi di Caproni ed averli anche recensiti, devo dire che l'autore porta in evidenza le qualità dell'esercizio del pensiero e dello stile. Vi sono forti doti native di scrittura e si vede che la scrittura lo abita: tutto perfetto, allora? Vi è un rischio, a mio modo di vedere (e questo dimostra anche come su questo libro mi sono soffermato con pazienza): a volte la *clarté* cartesiana del suo pensiero risulta oscurata da una scrittura che si pone sul solco dello stile sinuoso (e le "falde acquifere" rimandano a Blanchot, a Derrida, a certo Benjamin) che avvolge le domande ed anche le risposte. Certo, qui non si parla di un linguaggio oscuro che volutamente copre l'assenza di pensiero; il linguag-

gio di Caproni è ingegnoso ma anche pericoloso per chi difetta di ampie letture (come il sottoscritto che possiede una biblioteca mentale in divenire; stesso rischio si ha nel leggere i corrispettivi francesi di Caproni quali Enis Batur, *D'une bibliothèque l'autre* e Jean-Baptiste Baronian, *Une bibliothèque excentrique. Le temps qu'il fait*). Quali gli effetti di questo linguaggio? Costringe da una parte a contemplare dal di fuori la macchina del pensiero senza poterla "riscrivere" mentre dall'altra permette di sostare sui problemi e di ricercare fonti, suggestioni e risposte. E forse anche tale contenuto è una sorta di lucidissima constatazione che l'uomo del nostro tempo è in fuga davanti al pensiero e che tale fuga provoca l'assenza del pensiero.

Simone Volpato

Università di Udine e Trieste
 simonevolpatoeditoria@gmail.com